

REVIEWS

Enrico Fink,

Patrilineare. Una storia di fantasmi. Torino: Lindau, 2025.

“Vorrei imparare a vivere”.¹ Così ha inizio *Spettri di Marx*, il saggio che il filosofo Jacques Derrida scrisse nel 1993, dopo la caduta del muro di Berlino. Il libro prosegue con queste parole: “Vivere, per definizione, non si impara. Non da soli, dalla vita attraverso la vita. Solo dall’altro e attraverso la morte.”² Il paradigma derridiano della spettralità si presta ad analisi politiche e psicologiche, in sintonia con quell’interesse postmoderno per trauma, amnesia, memoria e postmemoria che al volgere del millennio si è tradotto in una pluralità di narrazioni.

Una cultura della memoria cui abbiamo affidato il compito di costruire un mondo migliore. Anche se ancora non ci siamo. Anche se il ricordo sembra in ultimo non bastare. Ma la necessità di mantenere viva la memoria continua a imporsi: la necessità d’interrogarci sulla vita a contatto con l’altro in ogni sua forma. E in ogni morte.

Il desiderio di imparare a vivere torna urgente in un libro fortemente abitato da spettri, fin dal titolo: *Patrilineare. Una storia di fantasmi* – un oggetto narrativo non identificato che Enrico Fink ha regalato al pubblico all’inizio del 2025. Un memoir personale e familiare. Un romanzo. Tutto questo e di più.

¹ Jacques Derrida, *Spectres de Marx. L’État de la dette, le travail du deuil et la nouvelle Internationale*, Paris, Galilée, 1993, p. 13. Traduzione mia.

² *Ibid.*, p. 14. Traduzione mia.

Patrilineare non si lascia definire con facilità, non si lascia circoscrivere. È il racconto di un'esperienza tanto sincera e toccante nella sua nudità quanto è ricco e complesso il suo tessuto stilistico. Per tracciare il suo percorso personale Fink veste gli abiti del vero romanziere, raccontandoci per pagine intere la storia di un sasso, adottando a tratti il punto di vista di una telecamera, e perfino proiettando i lettori sulla Luna, a contatto con uno dei rover lì abbandonati dopo le missioni spaziali delle varie sonde Apollo.

Eppure il libro è la storia di Elias, che si avvicina all'ebraismo in età adulta per un'esigenza maturata a contatto con l'ombra, che si tratti dell'ombra di un *dybbuk* – “lo spirito di una persona morta anzi tempo che resta nel mondo e possiede il corpo di un vivente” (347) – o di un più familiare fantasma freudiano, col suo corredo di conflitti edipici e sensi di colpa.

L'essere figlio di *padre* ebreo si traduce per Elias in una condizione liminale, visto che l'appartenenza ebraica è matrilineare, e per di più Elias è stato allevato in un ambiente laico, anche se la nonna paterna fin da bambino gli ha trasmesso frammenti di memorie introdotti da un semplice modo di dire. Solo un richiamo all'attenzione, che cela un più profondo imperativo narrativo: quel *Devi sapere* con cui iniziano per il piccolo Elias le storie di vita di chi lo ha preceduto.

Non arriviamo subito al cuore di queste storie. Il libro ripetutamente spiazza, e lo fa con mestiere, con colta e scaltra indifferenza a ogni economia narrativa. Prima che quel *Devi sapere* abbracci appieno anche noi lettori, ci troviamo a fare cose che mai avremmo immaginato. Condividere il cubo di una discoteca con Elias – sensibile flautista che nel vagheggiare futuri concerti si presta, per pagare l'affitto, a eventi disco dance – e l'eroticissima Lovejoy, nata su Venere (a quanto lei stessa racconta) il giorno di San Valentino. Oppure correre contromano a gran velocità sulla Porsche nera guidata da John (tutto abbigliato in pelle e con un gran cappello texano, ma il cui vero nome è Giovanni Paolo, in omaggio al defunto Papa) mentre una fila interminabile di auto punta al parcheggio del Cyborg, la discoteca di punta del nord est padano.

Facendo del suo protagonista uno *schlemiel*, un picaro postmoderno in cerca di fortuna musicale, il libro ci cattura a nostra insaputa finché il gioco è fatto. La narrazione è ormai prepotente nella sua presa. Non tollera abbandoni né dilazioni.

Sa scrivere questo Enrico Fink! Non solo un romanzo, ma al suo interno cento brevi racconti, che non ti danno il tempo di stancarti. La vicenda di Gianfranco e dei suoi gatti. La scoperta della casa di Via Mazzini. I viaggi in elicottero dell'Ingegnere Prampolini... Perfino le traversie pornosplatter del protagonista! La narrazione è digressiva eppure memorabile. In questo sta il segreto della scrittura di Fink, la sua maestria. In un metodo che è oltre ogni metodo.

Attraverso una panoplia di registri, il libro diverte e commuove, mostrandoci il mondo come non lo abbiamo ancora visto, alternando momenti di fantateatro comico a episodi di affettiva intimità, finché arriviamo al nucleo della narrazione: quel luogo e quel tempo da cui in ultimo l'ombra trae la sua oscurità e la sua urgenza.

Siamo a Ferrara, all'epoca della strage fascista meglio nota come la lunga notte del '43. Nel cuore della comunità ebraica, che nella Scuola tedesca di via Mazzini (così si chiama la sinagoga più frequentata) trova il punto d'incontro, il fulcro della propria identità.

Siamo in un mondo in cui il piccolo Guido, cresciuto all'ombra di leggi razziali di cui non comprende la portata, si reca ogni mattina nella scuola ebraica di Via Vignatagliata, talvolta inseguito da male intenzionati coetanei.

È la Ferrara dei *Finzi Contini* e di Giorgio Bassani, di cui è lontana parente – nella realtà quanto nel romanzo – Laura Bassani, la mamma di Guido, il cui papà è Isidoro Fink, nato da ebrei di origine russa trasferitisi a Gorizia per sfuggire ai pogrom. E a Ferrara vivono nel '43 anche i genitori di Isidoro, immigrati dall'accento ancora straniero il cui tragitto dall'impero russo a quello austro-ungarico all'Italia è sotto il segno di una perpetua diaspora, mentre le radici ebraiche della famiglia di Laura affondano solide nella Ferrara rinascimentale.

Contribuiscono i dettagli a proiettarci in un mondo la cui spoglia umanità è spesso resa con un sorriso, come quando Guido, in un quaderno, racconta del regalo che gli ha portato il nonno paterno: “Il pacchetto era così bello e colorato, l'ho scartato facendo una festa felice. Ma dentro c'era solo una mela cotta” (230).

Leggiamo di tutto questo tutto d'un fiato. Dei rastrellamenti, delle folle del regime, delle fughe in campagna, dei tradimenti, delle deportazioni e del destino di chi resta.

Il libro attraversa la fitta oscurità di un tempo in cui le bombe americane vengono salutate come il vento di morte che allontana il fascismo, in cui la speranza è sempre in bilico, in cui la fame dà il braccio alla paura.

Non temano le future lettrici e i futuri lettori. In queste pagine la memoria non è monocorde, non è penitenziale, non è retorica. Il libro è bellissimo e pieno di luce, da cui l'ombra – questo è vero – esce ancora più buia.

Frutto di una consapevolezza maturata nel corso degli anni attraverso un itinerario (a tratti doloroso, forse ascetico?) di scoperta degli altri e di sé, *Patrilineare* è raccontato con autoironia e comicità, senza compiacimento, con semplicità di cuore e dovizia di strumenti narrativi. Questa storia di fantasmi attinge a un ampio scaffale di letture, compresa la grande tradizione del romanzo ebraico-americano, e per di più – con un 'patrilineare' omaggio alle passioni gemelle di Guido Fink, critico letterario e cinematografico che tanti ricordano per il suo genio e le sue doti di docente – ibrida felicemente il linguaggio del romanzo con quello del cinema.

Più di ogni altra cosa, il libro è scritto con una grande, vera attenzione all'umano. Meritatissima, dunque, la menzione speciale che ha ottenuto nella trentasettesima edizione del Premio Calvino. E altrettanto meritato il tempo che il pubblico dei lettori vorrà dedicargli.

Maurizio Ascari
maurizio.ascari@unibo.it